

Roberto Gugliotta

ULTIMO DI TRENTAMILA

Il romanzo di un eroe dello Stato

EllediLibro

*In memoria di Teresa, Rosa, Anna e Sara Briguglio.
La vostra vita è stata una lezione di coraggio, sono cresciuto con i vostri valori*

*Io sono entrato nell'Arma della povera gente,
nell'Arma che aiuta chi non ha niente e difende il debole dal criminale.*

*È un'Arma bellissima che vive nelle strade,
negli occhi di carabinieri che credono nell'onestà,
nella lealtà e nella solidarietà come si crede a una religione
che è la religione di chi aiuta il prossimo senza volere niente per sé*

*È vero che l'Arma è comandata
da chi non ha mai indossato gli Alamari,
ma a volte è capitato che chi non aveva gli Alamari
ha dimostrato di amare l'Arma e chi aveva gli Alamari l'ha solo usata*

ULTIMO

PRIMA

Prologo

Come un colpo di pistola: questo è l'effetto che fa l'attesa di una sentenza.

Il mio avvocato si è dato un'occhiata intorno, ha fissato per qualche istante il pavimento, poi me. Il cadavere di un uomo, starà pensando, glielo leggo negli occhi. Io invece penso solo a quanto importi poco la mia innocenza.

Quando si è faccia a faccia con la realtà nuda e cruda, la vita rallenta un po', sembra lasciarti il tempo di incassare. Infatti, solo per un attimo, tutto mi è sembrato calmo: la stanza balla e il giudice scompare. Tra l'imbarazzo e la tensione, devo confessare di aver pensato che una scena del genere al cinema mi avrebbe fatto ridere, però in aula non ha riso nessuno – tanto meno io. Non per non fare brutta figura, sia chiaro. Non esiste più nessuna brutta figura da fare o impressione peggiore da dare. Mi serve un miracolo.

Siamo tutti Ultimi

Inverno, cinque di pomeriggio, praticamente notte. Il tribunale si era ormai svuotato, persino il cancelliere era irreperibile. L'agitazione si alternava alla rabbia. I riscaldamenti erano al minimo e mentre l'umidità mi invadeva completamente le ossa, feci un rapido resoconto mentale della giornata: ore 6:15 sveglia; ore 9:03 volo destinazione Sicilia. Per raggiungere il luogo del giudizio, il tragitto si era fatto simile a una moderna Via Crucis: Capaci, Stazione Centrale, Mercato, quindi il Golgota, il lungo vialone delle buone intenzioni. Poi, l'attesa del processo. Poco prima delle 13:00 e dopo cinque caffè, due acque minerali e un toast, arrivò il mio faccia a faccia con la Legge. Nel frattempo, nessun volto amico.

La persona offesa non si era presentata, in compenso il suo avvocato, che appariva più disturbato che preoccupato, era ben visibile. Parlava a raffica e io facevo fatica a seguirlo.

Il mio censore batté la mano sul fascicolo zeppo di fogli, sollevando una nuvoletta di polvere, mi guardò al di sopra degli occhialini e – a modo suo – stabilì una sorta di sentenza. Messaggio recepito: pari e dispari, questa volta ha detto male a me. La decisione del tribunale aveva irritato il mio avvocato e tran-

quillizzato l'altra metà del tavolo, timoroso di dover comunicare al suo importante cliente di dover gestire in caso di sconfitta, un rompiscatole.

Io non ho portato nessun uomo alla rovina, questo mi ripetevo. Ho solo rivelato la natura di alcuni personaggi. La verità dei fatti e gli inferni che uno come me ha dovuto attraversare per vedere riconosciute le proprie ragioni hanno sempre interessato pochi, perché significherebbe scoprire le ragioni di un paese schiavo del potere. Per dirla come il mio avvocato: è sempre stata una guerra tra bande e se ne sei fuori la prendi in quel posto da tutti. Una guerra iniziata per strada che nel migliore dei casi finisce in una cella sovraffollata, senza alcun comfort, dove occorre morire due volte per superare la notte. E io, che per anni ho pensato di cibarmi di giustizia, ho ottenuto un biglietto per la casa stregata, la giostra infernale. Davanti a scelte così repentine un cittadino comune cosa può e deve pensare?

Certa gente non si può toccare, neppure sfiorare per sbaglio, e al mio avvocato gli toccava rivoltare pietra su pietra per provare a salvarmi il culo. A dire la verità l'eventuale stima che uno come lui avrebbe potuto provare per un qualsiasi rappresentante del tribunale pappa e ciccia con gente simile, è praticamente svanita alla luce di quello che abbiamo passato negli ultimi anni. Cercava di comportarsi da giudice imparziale ma, nonostante gli sforzi, intuitivo il suo scetticismo su tutto quello che stava succedendo. «Ci sono molte prove contro di loro», ha detto «e tanti di quei reati commessi che avrebbero dovuto stare in galera già da un pezzo. Eppure, anche se Cristo tornasse sulla terra per testimoniare contro di loro, non cambierebbe niente. Continuerebbero, come già fanno, a gironzolare tranquilli per strada come se nulla fosse».

Fai molta attenzione al passato che ti crei, non puoi sapere quando busserà di nuovo alla tua porta. L'ho tenuta bene a mente questa legge del contrappasso che poi mi è piovuta addosso come una valanga, solo una manciata di merda in più sulla montagna. Ho guardato il mio avvocato come un amico, in attesa del commento che avrebbe segnato quella giornata nei miei ricordi e l'aroma degli anni a venire. Lui ha compresso una smorfia in un sorriso e poi ha detto «Benvenuto dalla parte dei cattivi».

Senza tempo non c'è vita

«Bussa e scansati».

L'appuntato eseguì l'ordine: una manata sulla porta e poi subito dietro a seguirmi. Dall'altra parte il silenzio.

Restai fermo, gambe leggermente divaricate con la mano destra sulla pistola, la sinistra lungo la gamba, in attesa.

In quell'angusto quarto piano c'era un odore forte di stantio, di aria consumata e finestre chiuse per giorni. L'ascensore era di quelli vecchi con la grata di ferro esterna e due piccole ante. C'erano tre porte lì sul pianerottolo. Il muro di legno era segnato da venature di muffa e silenzio. Da sotto filtrava una riga di luce, poi si sentì un rumore di passi che si allontanavano. Niente voci.

«Aprite, carabinieri!». Dall'altra parte ancora qualche cigolio sordo, appena accennato. «Aprite!». Dopo due minuti, l'appuntato era sempre dietro di me, alzando la voce diede il terzo avvertimento. Il respiro profondo dei due si faceva sempre più incontrollabile. L'odore cominciava a cambiare, le dita del maresciallo si muovevano piano sulla pistola.

La porta si aprì.

Percepivo la presenza dell'appuntato dietro di lui, sentivo che era teso e pronto. Percepivo che potevo fidarmi della sua spalla:

mano ferma sulla pistola e occhi fissi sulla porta. Dietro di noi, all'inizio della rampa di scale, c'era un altro carabiniere. Fuori, in macchina, il quarto.

Spalancata la porta ci ritrovammo davanti un uomo disarmato: pantaloni della tuta azzurri, scarpe di tela, camicia bianca con qualche bottone aperto. Sapevo benissimo chi era.

«Non ti muovere». Aveva la pistola puntata su di lui. «Sei solo?», gli chiese sempre a voce alta guardando tutt'intorno. L'altro fece cenno di sì con la testa.

«Gaetano Marino, è in arresto. Non si muova».

L'uomo eseguì obbediente e i carabinieri entrarono nell'appartamento. L'appuntato cominciò a guardare in giro mentre io non staccavo gli occhi di dosso da Marino. L'uomo ormai in trappola, pian piano, sorrise lievemente.

«Dov'è Riina?», gridai. Entrambi sapevamo che l'obiettivo era il boss. Nessuna risposta. «Dov'è Riina?».

Marino non aveva intenzione di aprire bocca, marcò di più il suo sorriso, ma poi: «Bravi», disse «mi avete preso».

I boss della mafia sanno arrendersi con dignità se chi li arresta porta loro rispetto.

L'appuntato teneva sotto mira Marino, con le spalle a due metri dal muro, mentre ispezionavo rapidamente la casa. Dopo il piccolo disimpegno all'ingresso c'era la sala principale con un tavolo di medie dimensioni, la televisione, qualche sedia sparsa, un armadio. Una porta-finestra dava su un balconcino piuttosto spartano, non un fiore, non una pianta, solo cemento. A sinistra uno stretto corridoio portava verso un bagno piccolo e disadorno e ad altre due stanze. La prima piuttosto angusta con un letto singolo, un armadio e un'altra televisione poggiata su una poltrona in vimini. Non c'era anima viva. L'ultima camera ospitava

un letto matrimoniale, un armadio a due ante e dall'altra parte una finestra; due comodini senza suppellettili o luci. In bella vista, una foto incorniciata: un uomo, maglietta bianca e sandali al centro di piazza San Marco a Venezia, intento a dar da mangiare ai piccioni. Salvatore Riina, il boss dei boss: noto come *u curtu*.

Quattro poveri stronzi che aspettavano

Sono Giacomo Sereni, professione carabiniere, per la precisione maresciallo. All'età dei principi e nel massimo sentimento dei valori, ero impegnato in un servizio di appostamento per catturare Salvatore Riina, latitante boss tra i più sanguinari della mafia.

Erano le dieci di una calda sera d'agosto, l'ora in cui si alza timido quel piccolo alito di vento che porta la notte e che comincia a farsi sentire solo quando il sole è calato da molte ore – ma appena appena. La bellezza di Palermo, a quell'ora e in quella stagione, toglie il fiato. Ti riempie il cuore, gli occhi, i polmoni e la testa.

Ero in macchina con l'appuntato Carmine Esposito, in attesa davanti alla casa. In una seconda auto, a pochi metri di distanza, altri due carabinieri. Quattro poveri stronzi che aspettavano. Cosa? Che il bene vincesse sul male, almeno una volta, almeno quella volta. E il bene eravamo solo noi, quattro carabinieri in servizio. Quattro poveri stronzi che aspettavano.

Il mio respiro era profondo. Era il respiro delle grandi occasioni, di quando deve succedere qualcosa.

Cercavo di essere attento a ogni cosa che si muoveva, a ogni rumore, a tutto quello che riuscivo a percepire. Ciononostante, annaspavo in una confusione di pensieri e sensazioni.

Sarebbe potuto succedere di tutto: che di colpo una macchina inchiodasse scaricando su di noi una raffica di colpi, che qualcuno suonasse al citofono e magari fosse diretto proprio lì, al quarto piano. Invece niente, un silenzio rotto solo dal motore di qualche macchina e poche finestre aperte che riversavano in strada le voci confuse delle tv. Un silenzio surreale in una calda sera d'agosto, come se qualcuno avesse premuto il tasto pausa su tutte le persone in strada in quel momento. Una scena attirò la nostra attenzione: sul marciapiede passarono due giovani a braccetto. Lui era un tipo comune, lei una sventola da far girare la testa: alta, portamento fiero, carnagione olivastra. Quando passarono vicino al lampione riuscii a scorgere la meraviglia dei suoi occhi, un lampo veloce. Il ragazzo la stringeva forte a sé, quasi per non farsela scappare. Bravo, fai bene, pensai. Lui proseguì, fece ciondolare il braccio con quello di lei, con discrezione. Non le toglieva gli occhi di dosso, qualsiasi cosa facesse la osservava ammirato e compiaciuto, finché una buca sul marciapiede lo fece inciampare. Per non cadere e trascinare anche la ragazza a terra le lasciò la mano con uno strappo. Lei, ferma, iniziò a ridere di gusto. Lui si riprese molto rapidamente, bisogna dire, ma oramai era fatta: la sua fierezza e la sua sicurezza si erano trasformate in un goffo ruzzolone da clown, almeno per un momento. Non si accorsero di noi e continuarono la loro serena passeggiata. Lei continuava a ridere e gli dava dei leggeri colpetti sulla spalla, e lui si ritraeva goffamente, ma subito dopo la riafferrò nel solito modo, ammirato e compiaciuto. Le prese la mano e tutto sembrò tornare come prima.

Terminato il diversivo, tornammo con gli occhi al quarto piano. Una delle finestre si spense e subito si illuminò quella accanto. Era la conferma: qualcuno in casa, al quarto piano, c'era.

Qualcuno lì dentro passava da una stanza all'altra, accendeva e spegneva le luci.

Il respiro restava profondo. Guardai il mio appuntato: era giovane, più giovane di me. Anche lui con gli occhi fissi sulle finestre del quarto piano della palazzina, le orecchie attente come radar per captare tutto. Chissà a cosa pensava Carmine. Era una domanda retorica, perché sapevo perfettamente a cosa pensava: al rischio che c'era lì dentro. Ci scambiammo uno sguardo. Paura. Ecco cosa gli leggevo negli occhi. In macchina, fermi a cinquanta metri dal portone di legno scuro con la serratura semplice, avevamo la consapevolezza che la paura ci tenesse compagnia. Il citofono anni Sessanta aveva qualche lucina rotta e i pulsanti logori. Qui non abitava il lusso, ma l'essenziale. Gente che pensava a come arrivare a fine mese, a campare. Quelli onesti. Gli altri, quelli del quarto piano, no: loro si nascondevano tra gente onesta. Quale posto migliore? È un quartiere antico questo, popolare e bello. Ed era così anche allora, mentre ero lì, con i muscoli tesi ad aspettare.

Respira maresciallo, respira. Me lo ripetevo per darmi coraggio, poi controllai che la pistola fosse al suo posto e lo stesso fece l'appuntato. Subito dopo, con un rapido sguardo d'intesa, scendemmo dalla macchina. Eravamo sicuri, o almeno così credevo. Il piano era chiaro: andare verso il portone senza dare nell'occhio. Una volta all'interno, i nostri colleghi sarebbero entrati in azione: uno dietro di noi, mentre l'altro sarebbe rimasto nel veicolo, a portata di radio.

Tutto era iniziato il giorno prima, al comando del Gruppo di Palermo.

«Non sappiamo cosa troveremo lì dentro. Abbiamo scoperto il covo da pochi giorni, troppo pochi. Servirebbe più tempo». Il

colonnello Parmitano parlava immobile, deciso, ma come sempre rispettoso del suo interlocutore.

«È pericoloso. Se aspettiamo ancora rischiamo che la lepre annusi l'aria e non si faccia vedere». Replicò il colonnello Satta, comandante del Gruppo di Palermo.

«Il rischio c'è, è vero. Ma dobbiamo tener presente che siamo davanti a un'informazione controllata, ci basterebbe qualche giorno in più per capire se troveremo la lepre. Solo per studiare i movimenti intorno alla casa, una settimana di appostamenti dovrebbe essere sufficiente», fece il colonnello.

Parmitano, capo della squadra operativa dei militari che davano la caccia a Salvatore Riina e ai suoi *picciotti*, era seduto davanti al magistrato che all'epoca conduceva le indagini. Tra di loro un tavolo, quello di lavoro del comandante. Io ero in piedi, due passi dietro il colonnello, ascoltavo attento.

«Non so, mi sembra rischioso. Non conosciamo i progetti di Riina, sappiamo solo che vuole dare il via a una guerra, che è pericoloso e che forse è in quell'appartamento», continuò il comandante.

«Ci pensi su questa notte», concluse il colonnello.

Usciti dal comando si erano fatte le sei di sera. Con il colonnello decidemmo di andare a fare un salto in libreria, la solita libreria.

«Solo un momento, solo per vedere una cosa», disse il colonnello. Lo accompagnai, come sempre, senza nemmeno chiedermi se volesse restare solo. Lavoravamo insieme.

Quella libreria era il punto d'incontro di tutta la Palermo intellettuale. Era facile imbattersi in magistrati, docenti universitari e ricercatori. Anche scrittori. Insomma, la Sicilia che vede e che non vuole coprirsi gli occhi con silenzi e finte scuse. Qui stavo bene.

Entrammo con il solo intento di perdere tempo, di abbandonare il pensiero di Riina e di portare la mente altrove, a lidi meno difficili, ma, forse il caldo di agosto, forse l'ora, ci ritrovammo soli davanti a migliaia di libri, a sfogliare pagine e pagine senza acquistare nulla. Poi uscimmo, lasciandoci con un semplice saluto, senza aggiungere nulla su quello che sarebbe accaduto l'indomani.

Quello che accadde fu la risposta secca ma sofferta del comandante: «Non possiamo aspettare, quello è il covo del boss e forse non lui, ma qualcuno c'è. Entriamo e andiamo a prenderlo».

1990

La pioggia picchiava sui vetri del furgone. Erano cinque ore che ero di guardia all'angolo della strada. Ho imparato a entrare nella parte in situazioni del genere: prima di tutto, vestire in maniera adeguata e anonima. In questi casi è sempre meglio non attirare l'attenzione, neppure per pisciare. C'è un trucco anche per questo: si stringono le cosce, si trattiene il fiato, si chiudono gli occhi e si pensa a qualsiasi cosa che non sia liquida. Il cambio in ogni caso sarebbe arrivato tra non molto.

Nonostante fossi ben coperto sentivo l'umidità farsi strada nelle mie ossa, in quel momento avrei potuto prendere a pugni persino un orso, per un caffè appena fatto. Non osavo lasciare il mio posto d'osservazione, non volevo correre rischi. C'era da piantonare non un delinquente qualunque, ma un ipotetico complice del boss Riina e non si poteva fare altro che aspettare. Sapevo che il mio sospettato era scaltro, l'avevo osservato controllare quotidianamente tutti i veicoli della via. Proprio per questo non potevo rischiare di fare passi falsi. Dal mio furgone potevo vedere la strada, il palazzo, le vie di fuga. Era il parcheggio perfetto. Beccare quell'uomo, o quegli uomini, era la prima mossa per arrivare a Riina. Quell'uomo era inafferrabile, sembrava davvero un fantasma.

Anche io mi sentivo un fantasma, scaraventato in una terra come la Sicilia che a volte ti rende figlio unico senza padre né madre, solo, il risultato vivente di un eterno complotto sociale perché tutto quello che uno è lo deve a sé stesso. Se però un giorno ti svegli, metti da parte i sensi di colpa e la paura di venire schiacciato come un verme, ti accorgi che l'unico sistema che funzioni, in Sicilia, è la fortuna – come nel gioco d'azzardo. La fortuna e un po' di raccomandazioni, certo. Dai, si tira a campare! Ma che senso ha? È come se al gioco uno si attaccasse ai dadi, alle carte, all'arbitro. A chi comanda non interessa cosa succede in ventesima fila o nell'ultimo giro di mano, faranno quello che hanno voglia di fare, quando e se ne avranno voglia. Una volta ti fottono e quella dopo ti stuprano. Guadagnarsi il loro perdono è dura, ecco perché occorre molta fortuna se sfidi i demoni.